

MIRACOLI
DAL CIELO

CHRISTY WILSON BEAM

MIRACOLI DAL CIELO

Una storia vera

Traduzione di
LINDA ROSASCHINO

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Miracles from Heaven*

Copyright © 2015 by Christy Wilson Beam

This edition published by arrangement with Hachette Books, New York, New York,
USA. All rights reserved.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-5506-3

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Dedicato a Colui che mi ha permesso di essere così tante persone e così tante emozioni durante questo viaggio con Annabel. Colui che è stato paziente mentre io ero piena di rabbia, tristezza, disperazione, solitudine e silenzio. Colui che con pazienza ha aspettato e mi ha sorretta continuamente quando pensavo di essere sola. Colui che ha diretto tutto con tanta delicatezza, come un'orchestra in perfetta sintonia. Il Creatore di tutte le cose buone. L'Alpha e l'Omega, il principio e la fine. Colui che regna per sempre, Yahweh, redentore, amico!

Prologo

*Egli fa cose grandi e imperscrutabili,
meraviglie senza numero.*

GIOBBE 9,10

Quando io e mio marito decidemmo di mettere su casa, pregammo per ottenere miracoli “normali”: dei figli sani, una famiglia serena, un pick-up con l’aria condizionata efficiente, una pioggia abbondante che bagnasse il prato al momento giusto, ma mai durante la partita di football del venerdì sera. Non ci aspettavamo niente di più mozzafiato di un tramonto di quelli che si vedono nel nord del Texas, niente di più celestiale dell’invecchiare insieme. La nostra definizione del paradiso era un appezzamento di terreno appartato fuori Burleson, Texas, una cittadina a sud dell’affollata area metropolitana di Dallas-Fort Worth. Io e Kevin andiamo in chiesa, siamo credenti. Abbiamo ricevuto tante benedizioni, come quando nasce un bambino nel quale non speravi più, o come quando due persone che non si conoscono si incontrano per caso e qualcosa dentro di loro le fa sentire già amiche. Abbiamo sempre creduto nei miracoli, in teoria. «Con Dio tutto è possibile» ci viene detto, e ogni tanto, molto di rado, accade qualcosa di straordinario che allontana le mie paure.

In questo momento ho fra le mani un miracolo. L’in-

fermiera mi porge una stampata, due pagine che elencano tutti i farmaci che mia figlia prendeva l'ultima volta che l'ho portata al Boston Children's Hospital, quando mi disse che voleva morire e stare con Gesù in Paradiso, dove non c'è dolore.

«Tre anni fa?» dice l'infermiera con un'espressione perplessa. «Sicura?»

Sicurissima. Il fatto che sia impossibile non ha più importanza.

«Così, Annabel, adesso hai dodici anni» dice l'infermiera.

Anna annuisce con entusiasmo, felice di avere dodici anni, felice di essere a Boston, felice di essere viva. L'infermiera la fa salire sulla bilancia.

«Mentre rilevo i parametri vitali potrebbe dare un'occhiata a quella?» mi chiede l'infermiera indicandomi la stampata. «Ho bisogno che mi dica se è accurata, in modo da aggiornare l'elenco sul computer. Faccia un segno accanto ai farmaci che sta ancora prendendo.» Scorro l'elenco.

Prevacid (lansoprazolo), un inibitore della pompa protonica; integratore probiotico; glicole polietilenico, Periacetin (ciproeptadina), un antistaminico con proprietà anticolinergiche e antiserotoninergiche e proprietà di anestetico locale...

È come guardare la cicatrice chirurgica sull'addome di Anna, là dove è stata aperta e ricucita, riaperta e ricucita un'altra volta, e che adesso è solo una linea bianca.

Neurontin (gabapentin), un anticonvulsivo e analgesico; rifaximina, un antibiotico semisintetico basato sulla rifamicina; Augmentin (amoxicillina e acido clavulanico); tramadolo cloridrato, un antidolorifico...

Per un attimo il lungo elenco si fa sfocato davanti ai miei occhi. Mio Dio, cosa ha dovuto sopportare il suo piccolo corpo.

Atropina, un alcaloide tropanico e metabolita secondario; Celexa (citalopram bromidrato), un inibitore selettivo della ricaptazione della serotonina...

Sorrido all'infermiera. «Non sta prendendo nessuno di questi.»

«Intende dire nessuno di questi?» chiede lei indicando con una penna la prima colonna.

«No, intendo dire di *questi*» rispondo sollevando le due pagine. «Non sta prendendo niente.»

«Accidenti.» L'infermiera osserva l'elenco. «È davvero... accidenti... è...»

Un miracolo. Non lo dice, ma va bene così. Le persone in genere preferiscono parlare di coincidenze o di colpi di fortuna. I medici usano termini come *remissione spontanea* per spiegare fenomeni inspiegabili. Un po' di tempo fa ho preso la decisione di usare la parola miracolo.

Non ho sempre visto la provvidenza divina nella trama complicata della mia vita, ma adesso penso sia così. Lui era lì quando tutto è cominciato e ogni volta che il nostro mondo è andato a pezzi. È con noi adesso e nel futuro inconoscibile.

Alla luce di tutto ciò che Lui ci ha dato, alla luce di tutto ciò che è accaduto, non posso *non* raccontare la nostra storia.

Capitolo 1

*Per questo aveva superato in altezza
tutti gli alberi dei campi:
i suoi rami si erano moltiplicati,
le sue fronde si erano distese
per l'abbondanza delle acque,
durante la sua crescita.*

EZECHIELE 31,5

L'enorme pioppo nero americano che cresceva nel prato al di là nel nostro vialetto d'accesso era una meraviglia della natura, uno di quegli alberi imponenti e segnati dai fenomeni atmosferici che costituiscono una prova della potenza di Dio. Pensate un attimo al caldo torrido e agli insetti che divorano il legno, alle occasionali gelate e ai tornado estivi che attraversano regolarmente il Texas centrale, code impazzite degli uragani della costa del Golfo del Messico. Per un centinaio d'anni o più quel pioppo nero americano ha ospitato uccelli, ragni e scoiattoli, e ha assistito alla semina e al raccolto nei campi circostanti. È rimasto lì come una sentinella mentre venivano aperte strade in mezzo alle vecchie querce e venivano costruite case sui terreni dolcemente ondulati.

Simile a un gigante dalla chioma rada fatta di foglie a forma di cuore, la sua cupola di rametti secchi si innalzava fino a ventisette metri. Attorno alla base dell'albero, protuberanze scabre spuntavano in mezzo agli arbusti. Grosse radici lo ancoravano al terreno. La circonferenza del tronco era troppo ampia perché una persona sola potesse abbracciarla, ma tre anni prima io e Kevin avrem-

mo potuto farlo tenendo per mano le nostre figlie – Abigail, di undici anni, Annabel, di nove, e Adelynn, di sette – ed era così che affrontavamo le sfide che ci si presentavano. Quando capitava qualcosa di troppo grosso per poterlo affrontare da soli, io, Kevin e le bambine ci prendevamo per mano.

A circa nove metri da terra, due grossi rami si protendevano verso l'esterno come braccia aperte. Un ramo formava una specie di ponte che raggiungeva un gruppo di alberi più piccoli, ma l'altro ramo si era spezzato e giaceva per terra. Una violenta folata di vento doveva averlo strappato. Precipitando aveva spezzato i rami sottostanti, più sottili, e aveva scavato un solco sul terreno. Sul tronco massiccio dell'albero, su in alto, si apriva una specie di portale frastagliato, un'apertura alta circa un metro e venti e larga circa novanta centimetri. Da sotto, assomigliava al palmo di una mano rugosa.

La Bibbia parla di Dio che prepara un enorme pesce perché inghiottisca Giona e lo porti dall'altra parte del mare in tempesta. Ci si potrebbe domandare se Lui non abbia cominciato a preparare quell'albero molto tempo prima che noi nascessimo. Ci si potrebbe immaginare Dio che sussurra al pioppo nero americano: «Fai spazio al tuo interno». E il pioppo lo fece. Trascorsero i decenni, e l'albero mantenne il suo segreto.

Nel 2002, l'anno della nascita di Annabel, io e Kevin comprammo i trenta acri di terreno che circondavano la macchia di pioppi e cominciammo a costruire una casa. Abbie era una bambinetta chiassosa, Adelynn non era ancora neppure nei nostri pensieri. Io mi destreggiavo allegramente con le mie due figlie piccole. Kevin aveva

cominciato a lavorare in una clinica veterinaria che si occupava di animali grandi e piccoli, dalle mucche ai cagnolini, e perfino un canguro, una volta. Kevin è compassionevole con ogni creatura che varca la soglia della clinica, e con i loro padroni, ma ogni tanto un cane randagio o maltrattato veniva a casa con lui: Trinity, Shadow, il candido Cypress, il furbo River, Arnold, dal pelo ispido, e il caro Jack, che si assunse l'incarico di stare di guardia ogni volta che Annabel stava male.

Quando ci trasferimmo nella casa nuova, Kevin aveva in mente solo la collocazione. Io pensavo alle scuole del quartiere, alle babysitter, allo studio del pediatra. Lui pensava agli affari, io alla famiglia, ed è per questo che siamo una squadra che funziona. Ma saltiamo direttamente al 2011. Nessuno di noi due avrebbe mai immaginato che la nostra vita avrebbe girato attorno al pronto soccorso degli ospedali e agli specialisti di malattie rare. Intubazioni, TAC, biopsie e prelievi di sangue... sono cose che appaiono inevitabili per i nostri genitori anziani, ma per un bambino? Impensabile. Io e Kevin avevamo pianificato una vita felice nella nostra bella casa, con tre figlie perfette che giocavano a nascondino fra le vecchie querce, si dondolavano dai rami robusti del pioppo nero americano e si dedicavano ai lavori domestici in una solida casetta costruita su un albero.

Il pioppo nero americano, in particolare, era al tempo stesso un castello incantato e una giungla intricata. Abbie e un'amichetta si erano arrampicate su uno degli alberi più piccoli raggiungendo il grosso ramo che faceva da ponte, e sedute lì sopra avevano osservato il mondo e immaginato ogni genere di cose, poi erano tornate a casa con un piccolo nido che era stato lasciato vuoto quando

era arrivato l'inverno. Quello straordinario tesoro aveva affascinato Annabel e Adelynn, ma Adelynn era troppo piccola per arrampicarsi sui pioppi, e Annabel non si sentiva abbastanza bene per andare a giocare.

«Potrebbero essere le medicine a causarle il mal di testa,» dissi a Kevin «ma se non gliele diamo rischiamo un'altra ostruzione all'intestino.»

«Non andiamo in cerca di guai» disse lui. «Questa settimana ha la solita visita di controllo a Boston. Se c'è qualcosa che non va, lo troveranno.»

Dall'aereo, la città ci apparve come una griglia ordinata e il traffico una processione di formiche. Le fattorie e i giacimenti di petrolio formavano un patchwork scolorito. Annabel appoggiò la fronte all'oblò e guardò la terra scomparire sotto le nuvole. Era persa nei suoi pensieri, gli occhi velati dal dolore provocato dall'emicrania. Aveva già fatto quel viaggio molte altre volte e sapeva che con il suo sorriso e la sua simpatia avrebbe potuto ottenere un'altra Sprite dalle assistenti di volo. Sapeva anche cosa l'attendeva al Children's Hospital di Boston: giorni di controlli, prelievi di sangue e scansioni computerizzate, esami invasivi che la lasciavano esausta e frustrata.

«È un giorno solo» le dissi. «Saremo a casa in men che non si dica, e poi sarà subito Natale» aggiunsi facendo schioccare le dita.

Sempre pronta a farsi contagiare dall'ottimismo, Annabel annuì tutta contenta e mi sollevò il braccio, mettendoselo attorno alle spalle. Io le sfiorai con il pollice la clavicola, vicino al punto dove era stato inserito un CVC – un catetere venoso centrale – per la somministrazione di nutrizione parenterale quando la pseudo-ostruzione

intestinale cronica rendeva impossibile al suo piccolo corpo assimilare il cibo o perfino l'acqua nel modo normale. In parole povere, la pseudo-ostruzione intestinale cronica è un blocco della motilità dell'intestino. A volte è causata da un problema neurologico e a volte da un problema muscolare. Nel caso di Annabel, si trattava dell'incapacità dei nervi di funzionare sincronicamente. Gli episodi acuti spesso danno gli stessi sintomi di un'ostruzione intestinale, donde il nome di *pseudo-ostruzione*.

Da quattro anni eravamo alle prese con la realtà brutale che sta dietro tutti questi termini scientifici. Avevamo lottato a lungo e accanitamente, prima per giungere a quella diagnosi devastante e poi per trovare qualche speranza e un aiuto per Anna. Finalmente eravamo arrivati al dottor Samuel Nurko, direttore del Centro per i disturbi funzionali gastrointestinali e della motilità al Children's Hospital di Boston e professore associato di pediatria alla Harvard Medical School. È noto come uno dei principali esperti mondiali di pseudo-ostruzione intestinale cronica, ma Anna e gli altri suoi pazienti lo apprezzano per il suo sorriso radioso e per le sue cravatte divertenti. Lui era la nostra scialuppa di salvataggio. Ci aggrappavamo a lui, sebbene le spese per le cure e i viaggi ci stessero dissanguando. Quel viaggio era stato finanziato dalla vendita dell'esclusivo e superaccessoriato pick-up che Kevin aveva finito di pagare alcuni anni prima.

Mantenere la qualità della vita è difficile per i bambini affetti da questa malattia cronica, e noi eravamo alla disperata ricerca di qualsiasi cosa alleviasse le sofferenze di Anna e le rendesse possibile condurre una parvenza di

vita normale. Il dottor Nurko era uno dei pochi medici in grado di prescrivere la cisapride, un farmaco che era stato tolto dal commercio a causa dei danni che può provocare al cuore e al fegato. I viaggi regolari a Boston servivano a bilanciare i rischi clinici e i vantaggi della terapia.

Kevin può mettersi il camice chirurgico e vedere l'aspetto scientifico della cosa. Io tendo a prenderla più sul personale. Sono una madre, come potrei comportarmi diversamente? Voglio dire, quando vi prendete cura di un bambino piccolo, siete concentrate sui suoi bisogni primari. Vi preoccupate per quello che entra e controllate quello che esce. Questi sono i fondamenti del benessere di vostro figlio. Per vivere, il nostro corpo ha bisogno di tre cose: aria, sangue e cibo. Due su tre non sono sufficienti. Ma mentre una grave disfunzione respiratoria o una malattia del sangue uccidono in fretta, una disfunzione dell'apparato digerente comporta una lunga agonia.

Quando il tuo corpo comincia ad avere problemi seri a causa di qualche malfunzionamento dell'apparato digerente, qualsiasi procedura medica per aiutarti è umiliante nel migliore dei casi, e nel peggiore è un'aggressione inconcepibile al tuo benessere fisico ed emotivo. Annabel era arrivata molto vicino a questa seconda estremità dello spettro. Quel dannato mostro l'aveva addentata e non le dava tregua. Io e Kevin non potevamo ucciderlo, e questo ci spezzava il cuore.

Nonostante le sofferenze e le procedure invasive, gli sforzi per non restare indietro con gli studi e il fatto di sentirsi tagliata fuori mentre le sue sorelle crescevano sane e forti, Annabel aveva dimostrato una forza e una pazienza straordinarie. Durante i primi due anni, a forza di

cattive notizie e di ricadute io e Kevin ci eravamo induriti, ricevevamo i risultati degli esami con una sorta di cinismo. Annabel, d'altro canto, era ottimista circa i nuovi protocolli di trattamento e prendeva con filosofia quelli che non avevano dato i risultati sperati. Sopportava stoicamente gli aghi, i cateteri e gli elettrodi, e il 99 per cento delle volte faceva del suo meglio per essere una paziente modello. Irradiava pace e gioia, cosa che le attirava l'affetto di tutti. Eravamo circondati da una cerchia di amici e di familiari che cucinavano, pregavano e facevano tutto il possibile per noi, sempre pronti a prendersi cura di Abbie e Adelynn.

All'aeroporto di Boston trovammo i nostri amici Beth e Steve Harris, che non ci lasciavano mai sole quando arrivavamo in città. Li avevamo conosciuti tramite la moglie del pastore che aveva sposato me e Kevin. Lei aveva pregato per la nostra famiglia e per Anna, e quando aveva saputo che saremmo andate a Boston aveva contattato i suoi amici Beth e Steve, che ogni volta che arrivavamo all'aeroporto ci accompagnavano in albergo.

Beth abbracciò Annabel, poi ci dirigemmo verso l'uscita.

«Siete pronti per il Natale?» domandò Beth.

«Quest'anno faremo una cosa tranquilla» dissi. «In famiglia.»

Naturalmente non era poi così tranquilla. Per la famiglia Beam le feste erano sempre movimentate. Prima di Natale andavamo dai miei genitori (Maw Maw e Paw Paw) a Wichita Falls, trascorrevamo la vigilia di Natale con i genitori di Kevin (Gran Jan e P Paw) a Houston e l'ultimo dell'anno con Nonny, la nonna di Kevin, nel suo appartamento sul mare a Corpus Christi.

«Be', sembra fantastico, no?» disse Beth.

«È assolutamente fantastico» dichiarò Annabel salendo sulla scala mobile con il suo piccolo trolley, come una viaggiatrice esperta.

La presi per il gomito e dissi: «Anna, tesoro, aspetta un attimo e mettiti la giacca a vento prima di uscire all'aperto».

Indossava una maglietta rosa con una farfalla di lustrini incorporata in una giacchetta di jersey a maniche corte chiusa da una cerniera lampo – il suo capo preferito in quel momento – ideale per una bella giornata di dicembre a Dallas-Fort Worth ma non altrettanto per Boston. Mentre lei si infilava la giacca a vento notai che durante il volo le si era gonfiata la pancia e la maglietta le tirava un po'. Ebbi un fremito di apprensione. Raggiungemmo l'auto e abbracciammo Steve.

«Quanto vi fermate?» domandò lui. «Avrete tempo di venire a cena fuori con noi?»

Steve e Beth erano commensali ideali per noi, perché conoscevano le poche cose che Anna poteva mangiare quando era in grado di ingerire cibi solidi.

«Questa volta ci fermiamo solo fino a domani» dissi. «Facciamo il solito check-up, esami del sangue, elettrocardiogramma per controllare che le medicine non causino problemi al cuore. Una cosa veloce» aggiunsi facendo un gesto disinvolto con la mano. «Entriamo e usciamo.»

Non volevo prendere in considerazione altre possibilità. Kevin e le bambine si aspettavano che tornassimo a casa, e poi, *suvvia, Signore, è Natale!*

Evidentemente il mostro non era stato informato.

«Annabel dev'essere ricoverata» mi dissero la mattina

dopo. «Non ci piace quello che abbiamo visto. Dobbiamo controllare cosa sta succedendo nel suo apparato digerente. È pallida, molto gonfia, e l'emicrania è un'altra cosa che ci preoccupa.»

«Capisco la necessità di altri esami» dissi con cautela. «Il fatto è che negli ultimi due anni è stata parecchio in ospedale... *parecchio*. È molto collaborativa, ma ci resterà malissimo. E la scorsa settimana era normale... quello che per lei è normale, intendo. Stava benino. Aveva il dolore cronico, ma mangiava e beveva, e il suo apparato digerente sembrava funzionare abbastanza bene. Questo doveva essere solo un controllo di routine. Per favore, se dovete curare il problema acuto, fate qualcosa per il dolore e poi lasciatela andare. Possiamo proseguire le cure con il dottor Siddiqui a Austin. Ha studiato con il dottor Nurko. Lavorano a stretto contatto. E poi abbiamo il nostro pediatra, il dottor Moses, lui si prende cura di Anna fin da quando era una neonata.»

Mi sforzai di non dare l'impressione di stare supplicando, ma in realtà lo stavo facendo. Supplicavo quel medico, supplicavo Dio, avrei supplicato anche il Babbo Natale che era all'angolo della strada, se fosse servito a qualcosa.

«La ricoverano» dissi a Kevin quella sera. Sentii il suo sospiro pesante. Conosceva quanto me la procedura, e la conosceva anche Annabel. Avrebbe cominciato a essere reidratata tramite flebo per consentire al suo intestino di riposare. Poi sarebbero cominciati i preparativi per i controlli all'apparato gastrointestinale, il clistere di bario e la colonscopia, per assicurarsi che non stesse per avere un'altra ostruzione.

«Qual è il livello del dolore?» domandò Kevin.

«Lei dice sei o sette, ma sai com'è fatta. Minimizza sempre.»

«Come va il morale?»

«Non bene» dissi. «Non l'ho mai vista così, Kevin. Non fa che guardare la tv. Non vuole alzarsi per affacciarsi alla finestra o andare nella stanza dei giochi, non vuole parlare con nessuno...»

«Mamma,» gemette Annabel «posso avere una borsa dell'acqua calda per il mio stomaco?»

«Certo, tesoro.» Le porsi il cellulare. «Ecco, parla con papà mentre corro a prenderla nella stanza delle infermiere. Si fa prima che a chiamarle.» Quando tornai indietro con la borsa dell'acqua calda, suo padre era riuscito a farla ridere un po'. Era ancora giù di morale, ma il mio cuore si aggrappò a quella debole risata. Sistemai la borsa dell'acqua calda e lei mi restituì il cellulare.

«Ti lascio andare» dissi a Kevin. «Domani mattina devi andare a lavorare presto.»

«Me la caverò, tesoro» disse Kevin, ma mi accorsi che non ne era affatto convinto. «Ti amo, Christy.»

«Ti amo anch'io.»

«Di' ad Anna che le voglio bene. Gliel'ho già detto, ma lo sai. Diglielo di nuovo.»

«Lo farò» dissi. «Di' a Abbie e Adelynn che mi mancano terribilmente.»

«Anche loro sentono la tua mancanza.»

«Ricorda loro di lavarsi i denti. E di' a Abbie di staccare il naso da quel libro e di aiutarti a preparare la cena.»

«Già fatto. Non preoccuparti.»

Ci dicemmo ancora una volta che ci amavamo. Forse più di una volta. Interruppi la comunicazione, abbassai le luci e mi sdraiai sul letto di Anna, attirando il suo cor-

picino tiepido contro il mio ventre, come se potessi ancora darle riparo e protezione lì dentro.

«I corridoi sono tutti decorati con una miriade di lucine natalizie» dissi allontanandole i capelli dalla fronte. «Dopo che avrai fatto un sonnellino andremo a fare quattro passi.»

«Non mi va.» La sua voce era triste ed esausta.

«Su. Le decorazioni natalizie. Ce ne sono tantissime, davvero.»

«No, grazie.»

«Vuoi che vediamo se hanno Disney Channel? Magari c'è la trasmissione con Selena Gomez. Oppure potrei leggerti qualcosa finché non ti addormenti. Vuoi?»

«No.»

«Annabel, tesoro mio...»

La sentii sussultare e per la prima volta durante quel terribile calvario si mise a piangere in modo inconsolabile. La disperazione sembrò travolgerla. Il mio cuore piangeva con lei, ma mi sforzai di trattenere le lacrime, cercando di darle qualcosa di solido a cui aggrapparsi, incoraggiandola a respirare, baciandole la testa, facendo scorrere la mano sulla borsa dell'acqua calda posata sul suo ventre gonfio. Strinsi i denti e pregai in silenzio. “Ti prego, Signore, lascia che mi prenda io il suo dolore. Soffrirò al posto suo, Signore. Farò qualsiasi cosa se tu lasci che io soffra al posto suo. Oh, Dio, tu hai dato ad Agar e al suo bambino acqua quando erano nel deserto, ti prego, abbi pietà...”

Lei pianse a lungo, chiedendomi fra un singhiozzo e l'altro: «Perché sono così? Perché non posso essere come le mie sorelle? Com'è possibile che questo continui a succedere quando tante persone piene di fede pregano

continuamente per me?» Non avevo risposte. Anch'io mi ero fatta le stesse domande.

Esausta, alla fine smise di piangere e cominciò a respirare con un ritmo singhiozzante. Il suo corpo era fiacco e sembrava in preda alla febbre. L'energia che la animava sempre pareva dissiparsi con ogni sospiro. Restai lì sdraiata ascoltando i deboli rumori che giungevano dalla stanza delle infermiere e il tenue *pip pip* della flebo accanto al letto.

«Mamma... voglio morire e andare in cielo, e stare con Gesù, dove non c'è dolore.» Un brivido gelato mi scese giù per la schiena.

«Annabel...» mormorai, annaspando alla ricerca della cosa giusta da dire. «Se tu... se tu andassi in cielo non staresti più con me e con papà. Mi si spezzerebbe il cuore. Sarei addolorata.»

«No, mamma,» disse lei senza esitare «tu ti uccideresti e verresti con me.»

«*Anna...*» Non riuscii a dire altro. La durezza e la cupezza della sua dichiarazione contrastavano in modo netto con il suo consueto ottimismo. Attonita, mi resi conto che doveva averci pensato bene, prendendo in considerazione tutti gli aspetti della cosa.

Quando Annabel si addormentò, andai in corridoio e telefonai a Kevin.

«Fisicamente non sta peggio che in passato,» gli dissi «ma psicologicamente è in uno stato che mi fa paura.» Ripensandoci adesso, non so come mai mi fossi lasciata prendere così di sorpresa dal suo desiderio – la sua preghiera – di raggiungere Dio. Annabel è una realista, il cui secondo nome è Faith, fede. Perché non avrebbe dovuto desiderare di porre fine a quella lotta estenuante? Ero io

che le avevo parlato di Dio e di Gesù, e della pace che regna in paradiso. Sapevo che laggiù sarebbe stata al sicuro, libera dal dolore e per sempre felice, ma siccome in fondo al cuore ero egoista la volevo con me. Desideravo con tutta la mia anima che resistesse.

Ti prego, Dio, ti prego, non farlo. Oh, Gesù, dalle la forza di andare avanti.

Nei giorni successivi arrivarono i fisioterapisti per farla alzare dal letto e uno psicologo infantile per incoraggiarla a parlare dei suoi sentimenti. Dopo la fase di nutrizione parenterale, quando venne accertato che non aveva ostruzioni, io e le infermiere cercammo di convincerla a mangiare e bere qualcosa, ma lei continuava a contare sull'infusione intravenosa come sola fonte di nutrimento e di idratazione. Era in grado di muoversi, di mangiare, di bere, di giocare: avrebbe potuto alzarsi dal letto, ma non voleva farlo. Di solito era contenta che Beth le tenesse compagnia mentre io tornavo in albergo a farmi una doccia. Adesso Anna voleva soltanto dormire, e voleva che io restassi lì con lei mentre dormiva.

«Lo sai quante persone stanno pregando per te oggi?» le dicevo ogni mattina. «Un sacco. Maw Maw e tutta la sua classe di catechismo a Wichita Falls stanno pregando per te. Paw Paw e tutti gli altri diaconi della chiesa stanno pregando per te. Gran Jan e P Paw e Nonny e tutti i nostri amici e familiari...»

Le accarezzai la testa mentre recitavo quella litania, sperando che sentisse le loro preghiere attorno a lei come una grande fortezza. Il dottor Nurko era dovuto andare fuori città per un'emergenza familiare, così invece che seduta accanto a lui nella stanza dei giochi dell'ospite-

dale, mi ritrovai a un capo di un tavolo per le conferenze di fronte a tutto lo staff medico. Davanti a loro erano sparsi referti e risultati delle tomografie computerizzate. Era la prima volta che il morale di Anna aveva un cedimento, e adesso il suo stato psicologico era preoccupante quanto quello del suo apparato digerente.

«Siamo molto preoccupati» disse qualcuno. Tutti gli altri annuirono con aria cupa. «Molto preoccupati» gli fecero eco. Avrei tanto desiderato che Kevin fosse accanto a me. Fin dall'inizio ero stata Mamma Orsa. Non mi facevo problemi a discutere e sbraitare nell'interesse di Annabel, ma Kevin conosceva le domande giuste da fare. Parlava il linguaggio scientifico e il fatto che fosse anche lui un medico faceva sì che gli parlassero con un tono diverso. Chiamavano me «mamma» e mi rivolgevano un sorriso condiscendente. Kevin lo chiamavano «dottore» e gli davano delle risposte.

Vennero presentate diverse strategie, compresa quella di ridurre il dosaggio di cisapride e di aggiungere un antidepressivo al cocktail di medicinali, ma prima che avessimo l'opportunità di vedere se funzionava accadde la cosa migliore che potesse capitare.

Quel mattino, dopo la nostra conversazione, Kevin andò in fondo alle scale e gridò: «Abigail! Fai le valigie per te e per Adelynn». Abigail conosceva la procedura. Capitava spesso che lei e Adelynn venissero tirate giù dal letto o portate a casa di amici o familiari dopo la scuola mentre io e Kevin portavamo Annabel al pronto soccorso. Nel giro di pochi minuti lei e sua sorella erano pronte per partire. Si diressero verso il vecchio camioncino diesel che Kevin si era fatto prestare dalla clinica veterinaria. Non era certo paragonabile al lussuoso pick-up che

aveva dovuto vendere, ma era comunque un mezzo di trasporto.

«Dove andiamo?» domandò Abbie mentre salivano.

«A Boston.»

Kevin si mise a guidare verso l'aeroporto, che si trovava a un'ora di distanza. Nel frattempo Abbie tirò fuori dal suo portafoglio una carta di credito dopo l'altra e gli lesse i numeri stampati sul retro così che lui potesse telefonare per ottenere un'estensione del credito, in modo da poter comprare i biglietti per sé e per le bambine. Non sapremo mai cosa gli costò fare una cosa del genere. Kevin era molto fiero della propria autosufficienza. Aveva lavorato mentre andava a scuola, aveva ottenuto ottimi risultati negli studi, si era costruito una carriera solida e guadagnava bene, consentendo a me e alle bambine di fare una vita agiata. Dando l'esempio insegnava alle sue figlie l'etica del lavoro, l'integrità e l'indipendenza. Lui è fatto così. Ma non sopportava l'idea di non poter aiutare Annabel.

In seguito mi disse che era stato umiliante salire su quel camioncino malandato con dieci dollari in tasca e supplicare degli sconosciuti di concedergli un po' di soldi mentre Abbie ascoltava con gli occhi spalancati. La sua presenza aveva reso il tutto molto più difficile. Ma Abbie è un'anima saggia, gli dissi. Sa che non c'è uomo più forte di quello che è disposto a mettere da parte l'orgoglio per il bene della sua famiglia. Finalmente Kevin ottenne il via libera dall'impiegata di una delle società emittenti. Non poteva alzare il limite, ma gli disse di provarci.

«Non si sa mai» gli disse. «Potrebbe venire accettata.»

Quella sera Annabel era sdraiata sul suo letto, sveglia

ma priva d'interesse per il televisore acceso. Quando Kevin e le bambine entrarono in camera rimase sbalordita. La sua espressione (e anche la mia, ci scommetto) fu impagabile. Kevin la prese fra le braccia mentre Abbie e Adelynn mi correvano incontro e si aggrappavano a me.

«Ehi, un momento.» Annabel sbatté le palpebre, cercando di raccapezzarsi. «Sono a *Boston*. Cosa ci fate qui?»

«Siamo venute a trovarti!» Abigail e Adelynn risero e si arrampicarono sul letto per mostrarle le foto che avevano fatto per lei a bordo dell'aereo. «Vogliamo che tu ti riprenda!»

Io e Kevin ci guardammo al di sopra delle loro teste bionde. Poi Abigail, che era sempre quella che istigava le sorelle, riuscì a fare in trenta secondi quello che medici, infermiere e terapeuti vari non erano riusciti a fare nei giorni precedenti.

«Facci vedere la stanza dei giochi, Anna» disse. «Ce n'è una?»

«Sì, ma non mi sento...»

«*Andiamo.*» Abbie non intendeva sentire scuse. «Forza!»

Così Annabel si alzò dal letto, destreggiandosi con l'asta della flebo come una professionista, e si diresse verso la porta, seguita da tutti noi. Erano passate le undici di sera, ma le infermiere furono così contente di vederla reagire che aprirono la stanza dei giochi e lasciarono entrare le sorelle Beam. Annabel era troppo debole per mettersi a giocare, ma Abbie e Adelynn portarono la montagna a Maometto e inventarono un gioco che comprendeva l'ingombrante apparato della flebo.

«Abbie,» disse Annabel «per favore, faresti il numero della strega?»

Adelynn le diede subito man forte. «Sì! Abbie, fai il numero della strega. Ti prego!»

L'esibizione di Abbie cominciò come ogni volta che Anna era in ospedale, con Abbie che recitava la parte di una giovane cameriera costretta a servire una terribile strega, sempre interpretata da Abbie, che per qualche ragione non meglio specificata voleva fare del male alla cameriera. Ma tutto quello che faceva la strega andava storto in modo spettacolare. Inciampava nella scopa. Il bollitore traboccava. Un gufo restava impigliato nei suoi capelli. Mentre io e Kevin, in un angolo, parlavamo di cose serie, la povera strega andava incontro a un disastro dopo l'altro, e Annabel e Adelynn ridevano a crepapelle.

Dal momento che quella volta c'erano più cose serie del solito delle quali parlare, a un certo punto dissi alle bambine che potevano andare a vedere l'enorme albero di Natale che era nell'ingresso.

«Abbie è responsabile per voi, d'accordo? Adelynn, dico sul serio. Fai quello che dice Abbie. State in silenzio nei corridoi. Non date fastidio alle infermiere. Abbie, prendi il mio cellulare e chiama il cellulare di papà ogni dieci minuti, okay?»

Annabel si accasciò un pochino. «Mamma, non mi sento bene. Voglio sdraiarmi.»

«Anna, è un'avventura» disse Abbie. «E poi ti sentirai meglio se camminerai un po'. Faremo finta di essere in un film girato al rallentatore!» Adesso che era un gioco, Annabel non riuscì a resistere. Sorrisi a Abbie e le sussurrai: «Sei in gamba!».

Mentre procedevano lentamente lungo il corridoio, ridacchiando e muovendosi a fatica nell'aria spessa, io mi appoggiai al muro.

«Oh, tesoro...» dissi senza sapere da dove incominciare.

Kevin squadrò la mascella, ma gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Sono venuto per portare a casa la mia famiglia» disse.

Scivolai fra le braccia dell'uomo che amavo, il mio rifugio.